

PREFAZIONE

Un romanzo di cose e di idee

Conosco Andrea da quasi una vita. Accade però che i percorsi individuali seguano strade imprevedute all'origine. "*Ripness is all*": la maturità è tutto, scriveva Shakespeare e gli faceva eco sconsolata Pavese. Non è vero, naturalmente, non lo è mai stato: né per Shakespeare, né per Pavese, né, con molta più modestia, per noi.

Maturare è crescere e crescere è separarsi, allontanarsi. È differenziazione, è perdita; distacco dalla madrepora indistinta della giovinezza; per Marcel Proust, partenza senza ritorno da quell'anonimo collettivo in cui tutto si somiglia e si confonde. Semplicemente, si imboccano sentieri diversi. Semplicemente, quel che c'era prima, dopo non c'è più.

È una fortuna quando i treni passano una seconda volta. Anche perché sono inevitabilmente diversi da quelli della prima. Ho lasciato Andrea poco più che quindicenne e lo ritrovo, vicini entrambi ai cinquanta, autore di un romanzo, di un bel romanzo.

Andrea è un uomo del Novecento. E come gli uomini del Novecento crede (almeno) a due cose: la politica, nella forma solida dell'ideologia, e non in quella liquida delle chiacchiere, e alla lingua, come 'istituto', come dicevano i maestri, come 'istituzione', come corpo organico che porta dentro di sé un passato e con esso la tradizione di un Paese e di una cultura, quando non di una civiltà.

Andrea sa bene che tutto ha un prima, ineludibile, cui ci si deve confrontare non foss'altro che per negarlo. Andrea crede, per venire al punto, in una letteratura che sia anche memoria della letteratura. Ha chiaro che non si sfugge a

questa regola, se non per eccezioni; fuori da esse, rarissime, si aprono i terreni impraticabili del dilettantismo.

Il burqua delle streghe è prima di tutto un romanzo, dunque. E già di questo dovremmo essere grati all'autore. Non è un'autobiografia travestita, non è una filza di pensierini elementari sotto forma di poesia, ma una storia. Di cose, di fatti, di persone. Una storia di violenza e sopraffazione; di dolore e di, sperato, fragile, riscatto. Suo teatro è il mondo intero. Il suo anelito, se non proprio la sua legge, la giustizia e la libertà. Una storia di idee quindi, che non temono di sgomitare per manifestarsi per quel che sono, reclamando la propria dignità sulla scena della finzione romanzesca.

Tutto questo rende Andrea profondamente inattuale. E ciò sia detto a suo pieno merito: perché scrive in una lingua che è figlia di almeno due secoli di storia di questo Paese e non di uno dei mille Salinger strapaesani; perché non è né un professionista della scrittura né della lettura, ma porta sedimentate dentro di sé le letture dei grandi, dalle cui spalle si può cadere, ma sulle quali vale almeno la pena provare a salire: Diderot, Montesquieu, Voltaire, Balzac. Dostojevski e Tolstoj. Il grande Ottocento, italiano, europeo, non soltanto europeo. Il Novecento, con il suo peso di tragedia e la sua prepotente speranza di un mondo nuovo e più giusto.

Ma Andrea è un uomo del Novecento anche perché di quel secolo tragico e stupendo, in cui molti di noi hanno ancora oggi impantanate le gambe e la testa, ha ereditato il dono del limite. Andrea non ambisce alla perfezione della forma ed all'immacolatezza del risultato. Accoglie il valore dell'imperfezione come sostanza della propria esperienza e della propria scrittura. Il romanzo, che un editore coraggioso e libero lo ha aiutato a tirare fuori dal proverbiale cassetto, viene dato alle stampe con minuscoli aggiustamenti, senza riscritture postume di un tempo passato, pur essendo pronto e finito da qualche anno.

Il finale di questo libro, affidato all'enigmatica chiusa del *Candido* di Voltaire, invita a coltivare il proprio giardino. Si

tratta di un giardino personale, esile ma tenace, fatto di affetti, di speranze. L'amicizia, come strumento fragile e molto umano per proteggersi dal vento della Storia, è sullo sfondo di questo romanzo di cose e di idee.

Andrea è, oggi, autore di un solo romanzo. Questo. Non so, non saprei dire, se sarà il primo e ultimo o il primo di altri che verranno. Ognuno di noi dà allo scrivere il peso che crede e che è in grado di sostenere. Per Stendhal, nei suoi bellissimi *Ricordi d'egotismo*, raccontare storie è un modo per non mettere mano alla rivoltella. Sarà il tempo a dirci quale posto avrà la scrittura nella vita di Andrea, se sarà un conto chiuso con il passato o un pungolo costante

Comunque vada, il senso dell'esperienza e di tutto non risiederà soltanto, come per il Frédéric Moreau di Flaubert, nei pochi ricordi vibranti di una giovinezza irrimediabilmente perduta ma viva nel cuore e nella mente. Non è così per Andrea, credo. E non lo è per nessuno di noi. Ma sarà stato almeno un bel privilegio aver vissuto insieme una parte di quegli anni.

Sesto Fiorentino, aprile 2019

Enio Bruschi

PROLOGO

12 agosto 2004

Il suono del campanello mi fece alzare dalla poltrona dove ero sprofondato qualche ora prima. Dondolando, mi avvicinai alla porta ancora intorpidito dal sonno di quella giornata caldamente estiva di metà agosto. La aprii sbadatamente senza prima guardare dallo spioncino. Non feci neppure in tempo ad aprire bocca, che intravidi una massa non ben definita davanti al mio volto. Un colpo violentissimo mi scaraventò un metro più indietro. Ero stato colpito tra il naso e le labbra e cadendo urtai il tavolino da fumo in cristallo mandandolo in frantumi. Stavo quasi per perdere i sensi, mentre la bocca si riempiva di un liquido caldo e dolciastro; non potevo respirare dal naso, era come se qualcosa ostruísse il passaggio dell'aria dalle narici. Stavo soffocando. Con uno sforzo incredibile, dettato più dalla sensazione di soffocamento che da una presa di coscienza sull'accaduto, mi rivoltai pancia a terra iniziando a tossire. Sputai tutto il sangue contenuto in bocca. Un respiro profondo riempì nuovamente i miei polmoni, come un'apneista che emerge dall'acqua un attimo prima di soffocare. Non avevo neppure iniziato a riprendermi, quando fui preso per il colletto posteriore della camicia, tirato su e girato nuovamente. In quel momento vidi un uomo enorme, calvo, con un collo grande quanto una mia coscia, gli occhi azzurri, sottili che tagliavano come rasoi la mia parte più consapevole, facendo emergere le mie più profonde paure. "È finita" pensai, "Niente mi può salvare da una fine così atroce e violenta. Se avessi ancora il mio cane, lo avrebbe già azzannato". In un attimo mi riaffiorò alla mente l'immagine di colei che, insieme a quel cane, si era sacrificata

ta per qualcosa che soltanto le generazioni future avrebbero saputo apprezzare... Tutto però adesso stava per finire. Il suo sacrificio sarebbe rimasto inutile. Niente poteva aiutarmi in quel disperato momento.

CAPITOLO UNO

Davanti al grande loggiato, sorretto da quattro colonne in antichi mattoni, della colonica Capezzi, si trovava un tralcio di vite, solitario. Era una vite antichissima che, secondo il nonno del Lungo, era lì prima che l'uomo prendesse possesso di quella terra. Amava raccontare storie, suo nonno. Storie talmente belle e vive da farle sembrare vere. Anzi, come per i bambini arrivati a quell'età, in cui devono sforzarsi non poco per continuare a credere in Babbo Natale, anche il Lungo aveva fatto così; ma in maniera talmente intensa e per così tanto tempo, da farle divenire realmente vere. Davanti a quel suo tronco secco e scortecciato, raccontava aver preso forma la colonica stessa. Aveva assistito alla costruzione degli archi e delle volte in mattoni che sorreggevano il piano terreno e facevano da soffitto alla cantina. Soffitto che a sua volta guardava da una posizione privilegiata il meraviglioso pavimento in pietra, nel quale si appoggiavano venti botti da mille litri ciascuna, alte quasi un metro e mezzo. Se ne stavano sistemate in due file una davanti all'altra, divise da un corridoio centrale e intervallate da altre più piccole: custodi del prodotto più prezioso. Oramai quella vite non donava più alcun frutto, rimasta soltanto come indispensabile presenza di testimonianza di tutti gli accadimenti passati, presenti e futuri. Come quella volta in cui alcuni bambini, amici del Lungo, intorno a lei giocavano a emulare Orzowei. Il Lungo, intento ad appuntire una canna con il suo coltellino, aveva catalizzato l'attenzione di tutti. A un certo punto, alzando lo sguardo squadrò ben bene uno dei bambini davanti a lui e, con tono di chi non vuole lasciare fraintendimenti, disse:

«Corri!».

Il bimbo spalancò gli occhi e dette immediatamente seguito al suo "consiglio". Fuggì all'interno dell'enorme salone, ma

pochi passi dopo la fratina, in prossimità del maestoso camino, venne raggiunto dalla lancia. Colpito di striscio dietro il collo, si adagiò sulle sedie poste al suo interno, dove la sera sedeva tutta la famiglia “al canto del fuoco”. Il taglio non fu profondo, ma il sangue usciva in maniera copiosa. Il bimbo se la cavò con un paio di cerotti, mentre il Lungo, rincorso per tutta la vigna, subì un’esemplare punizione, di fronte a tutti. Gli furono tolti pantaloni e mutande e, dopo averlo fatto sdraiare sulle sue gambe, il padre lo sculacciò talmente forte da lasciargli le vistose impronte rosse delle dita, su tutte e due le mele. Questo gli costò per molto tempo il nomignolo di babbuino, prima che gli venisse dato quello di tutta la vita, il Lungo. All’anagrafe figurava come Massimo Capezzi. Quel soprannome gli era stato affibbiato alcuni anni dopo, quando, in età adolescenziale, ogni particolare caratteriale e fisico veniva rimarcato con soprannomi quasi caricaturali. Il suo aspetto fisico non lasciava pensare che potesse meritare tale nome; quello per il quale gli era stato attribuito era un altro tipo di misura, maggiormente legata alla virilità maschile. Nomignoli da adolescenti, appunto. Chi lo vedesse adesso, non immaginerebbe mai come quella pancetta una volta potesse essere stata una bellissima tartaruga addominale. Come d’altronde quella vasta pelata, potesse essere ciò che rimaneva di una fluente chioma nera, quasi sempre legata a coda di cavallo. Ero lì da qualche giorno. Ci andavo durante il periodo della vendemmia da circa tre anni, per aiutare Massimo nella raccolta dell’uva. Lui era sempre felice di avere l’aiuto di qualche braccio in più e io lo ero altrettanto perché passavo le mie vacanze in un luogo di tale bellezza e tranquillità. In quel periodo, mi ero trovato in un paio di occasioni a spiarlo pensieroso dietro a una finestra di una camera posta al piano superiore. Da lì, i suoi occhi quasi lucidi guardavano malinconicamente una collina sovrastante, con delle viti abbandonate. Sembrava veramente che quell’immagine provocasse in lui una profonda inquietudine. Non ero riuscito a scoprire quale fossero le ragioni portatrici di quel malessere.

Era una cosa talmente tanto intima, che non gli domandai mai niente. Era il settembre del 2001 e pochi giorni prima erano avvenuti gli attentati alle Torri Gemelle. Ci trovavamo nei pressi di Lari, precisamente tra Lari e Casciana. Il luogo aveva subito varie trasformazioni con il passare del tempo. Era rimasto un circolo Arci, dove il Lungo vi prestava servizio volontario, assieme ad altri. Il circolo conservava le caratteristiche sempre avute, come il suo nome: il proletario. Ma niente come una vicina bottega, era rimasto così immutato negli anni. Era una di quelle bottegucce resistenti, rimaste solamente in alcuni fortunati paesi. Al suo interno vi si poteva trovare di tutto, dal latte fresco alla schiuma da barba. Era un primordiale centro commerciale. Entrare in un posto così piccolo con le pretese più strampalate e vederle espletate era sempre un enorme stupore e sorpresa. Il Lungo e io ci divertivamo a scommettere se potessero soddisfare di volta in volta qualsiasi nostra richiesta, tanto che a me, viste le sue ridotte dimensioni, sembrava più il cilindro di un mago che un negozio. Le carenze di attrattiva, dal punto di vista ludico-mondano, erano ampiamente contraccambiate da quello culinario. In questo avevo trovato nella signora Capezzi un'autentica maga. Teresa, questo era il suo nome, come un'antica alchimista sapeva trasformare in oro i frutti del suo terreno. Con lei la cucina tornava a essere ciò che per secoli era sempre stata e quella che per me cittadino non era stata mai. Davanti ai miei occhi, si era trasformata in un teatro di vita quotidiana, come un laboratorio antico da dove si sviluppava la vita e uno dei suoi piaceri più grandi: la tavola. Il sapere culinario di Teresa sembrava non avere limiti. Bravissima in qualsiasi tipo di preparazione, inarrivabile in quelle dolci. Per lei fare un dolce era l'apoteosi della bontà delle cose semplici. Odiava il moderno *cake design*, il quale secondo lei mistifica il reale valore del dolce, che non aveva bisogno di astrusi ghirigori per esprimere il vero senso dell'arte. Non mancava mai di spiegarci i richiami a simboli di perfezione, come il cerchio del suo ciambellone di pasta

frolla. Niente più di quello aveva in sé l'idea della sua visione della vita; riteneva infatti che l'estrema difficoltà nel preparare nel migliore dei modi un dolce del genere, si sposasse alla perfezione con la sua immagine di apparente semplicità. La vicinanza da Pisa, sede della Facoltà di Agraria con il corso di laurea in Viticoltura ed Enologia, faceva sì che occasionalmente degli studenti vi trascorressero alcuni periodi. Tra loro, quell'anno c'era una ragazza proveniente dal Libano. Bellissima, con i capelli lunghi, neri come la notte e come i suoi occhi rotondi, con ciglia folte. La sua carnagione olivastra la rendeva statuaria, stagliata nel verde della campagna. Rimasi un po' a guardarla, poi, facendo finta di niente, mi presentai agli altri del gruppo, composto da due ragazzi fiorentini, biondi come svedesi, con la carnagione quasi pallida. Il quarto ragazzo proveniva da un paesino della Val di Chiana. Era un ricciolino basso, di carnagione abbastanza scura, con un sorriso quasi contagioso. Finalmente mi presentai. A lei, volutamente lasciata per ultima, non avevo voluto darle modo di pensare che avessi qualche particolare interesse nei suoi confronti. Ai due ragazzi fiorentini, il Lungo si presentò con una domanda:

«Ditemi una cosa, voi siete nipoti delle truppe alleate?».

«Come scusa?».

«Dicevo che siete troppo biondi per essere fiorentini. Mi da l'idea che le vostre nonne fossero in cerca di sigarette nel '44».

Rimasero interdetti per un attimo, ma poi, capita la battuta, scoppiarono a ridere. L'unica che non rise fu Fadwa, la ragazza libanese. Pensai che forse, su di lei quest'ironia su fatti così dolorosi non avesse nessuna presa, oppure non aveva capito e basta. I ragazzi si sistemarono nelle rispettive camere, una per i tre maschi e l'altra occupata momentaneamente solo da Fadwa. Infatti insieme a lei, avrebbe dovuto dormire mia cugina che era come e più di una sorella per me. A lei confidavo le mie storielle d'amore e le mie delusioni, chiedevo consigli e modi per riuscire a fare breccia nei cuori femminili.